

C'era una volta il teatro Garibaldi, l'avventura di un'altra Palermo

Ci sono storie che nascono epiche, che nel raccontarle si smarrisce quel tocco di eroismo grottesco che le ha rese gloriose nello svolgimento dei fatti, ci sono storie che sarà impossibile far credere che siano accadute per davvero, a meno che non le si è vissute. Ma ci si può sempre provare.

Ci prova e ci riesce Matteo Bavera che, giustamente, si trincera dietro la figura di un custode/narratore per romanizzare la mirabolante avventura del teatro Garibaldi di Palermo. E' appena uscito, con una prefazione entusiasta di Goffredo Fofi, per minimum fax 'Amleto va alla Kalsa': un po' memoir, un po' reportage e tanta aneddotica per un libro che prova a restituire quella gloriosa stagione di uno dei più controversi teatri della città (e quale non lo è?) riaperto negli anni Novanta grazie alla visione picaresca di Bavera che insieme a Carlo Cecchi riuscì a sfruttare il degrado strutturale del teatro abbandonato per rilanciarlo come esperienza collettiva e comunitaria, condivisa tra maestranze, attori, pubblico e quartiere. Bavera, custode della memoria, racconta la messa in scena della trilogia shakespeariana composta da Amleto, Sogno di una notte di mezza estate e Misura per misura, diretta da Cecchi. Tra prove, una burocrazia che stenta a comprendere l'ardita missione, un quartiere che lentamente da ostile diventa complice, personaggi talmente fantastici da stentare a credere che siano stati reali, si dipana questa storia di teatro che è anche la storia di Palermo, quando la città era veramente 'di scena'. Bavera racconta tutti i

personaggi coinvolti ed è struggente il ricordo di Franco Scaldati, il Sarto. "Questo incontro mi fece amare ancora di più quel mondo in disfacimento e fuori dalla Storia. La città rimaneva arcaica e primitiva, e secondo la profezia di Pasolini si sarebbe perduta nella ricerca di una normalità borghese e consumistica, senza diventare migliore o meno violenta, solo più corrotta e volgare, senza più buoni e cattivi odori, ormai priva della sua lingua di strada dal sublime turpiloquio immaginifico...".

Ora se è vero che non è mai una buona idea rimpiangere il passato, il libro di Bavera consente almeno di ricordare con nostalgia la creatività, da sempre potere dei poveri, la soversiva impresa di un teatro sventrato di una periferia del centro che per qualche stagione è diventato il centro della scena internazionale, un reperto di memoria che potrebbe accendere un lumicino di speranza in chi crede ancora che Palermo meriti una visione eccezionale. Il Garibaldi, con il suo nome da condottiero, è stato una rivoluzione e come scrive Bavera "... era davvero l'autoritratto della città e del suo quartiere? Uno specchio rotto che proprio per i suoi frammenti rimandava immagini caleidoscopiche, inizialmente confuse, di cui occorreva ricomporre una visione originaria d'insieme più completa, come nel suo manifesto, spezzata ma ricostruibile come vaticinava la dolente metafora di Borges per il suo Barrio Palermo di Buenos Aires?".

